

Vincenzo Maria Spera

Il gallo di Sant'Antonio

Competizioni rituali di Carnevale

Il “gioco del gallo”, consiste nella decapitazione di un gallo, ma anche di altri di animali vivi con la falce messoria.

La vigilia della festa di s. Antonio abate del 1985, ho potuto documentarne forse l'ultima edizione.

Per poter assistere al gioco, di cui avevo notizie contraddittorie, ho cercato, per circa un anno, di mettermi in contatto con qualcuno degli organizzatori. Quasi tutti gli interpellati, contattati in un primo sopralluogo a Calvello, negavano di sapere di cosa stessi parlando. Le indicazioni giuste le ho ottenute da un commerciante che frequentava Calvello in occasione del mercato settimanale e delle feste patronali. Questi mi ha indicato un suo conoscente, proprietario di un forno. Grazie al suo interessamento ho potuto osservare il gioco del gallo.

Il 16 gennaio del 1985, con Angelo Saponara, foto-antropologo attivo in Puglia, sono arrivato in paese in serata, come mi era stato consiglia-

to. Il locale, dove si sarebbe svolto il gioco, era un vecchio forno a legna nella periferia del rione Sant'Antonio. Davanti all'ingresso, il fornaio mi ha indicato alcuni anziani rimasti all'esterno. Dopo aver dato loro la parola d'onore che non avremmo mostrato almeno per vent'anni le fotografie, siamo entrati nel locale con l'impegno di non fare domande ai presenti durante lo svolgimento del gioco.

Al centro di una stanza non molto grande pendeva dal soffitto una fettuccia azzurra. Sul fondo la nera bocca del forno. A lato, poggiata di taglio su un piolo nel muro, una falce sottile. Sotto il filo dell'interruttore della luce alcuni santini della Madonna con Cristo morto, di s. Antonio da Padova e di s. Antonio abate. Ai lati del forno due locali: deposito della legna e delle assi su cui veniva fatto raffreddare il pane appena sfornato e quello da infornare. In una c'erano diversi galli, due tacchini, due anatre; nell'altra dei conigli e un agnello. Altri animali sarebbero stati portati più tardi.

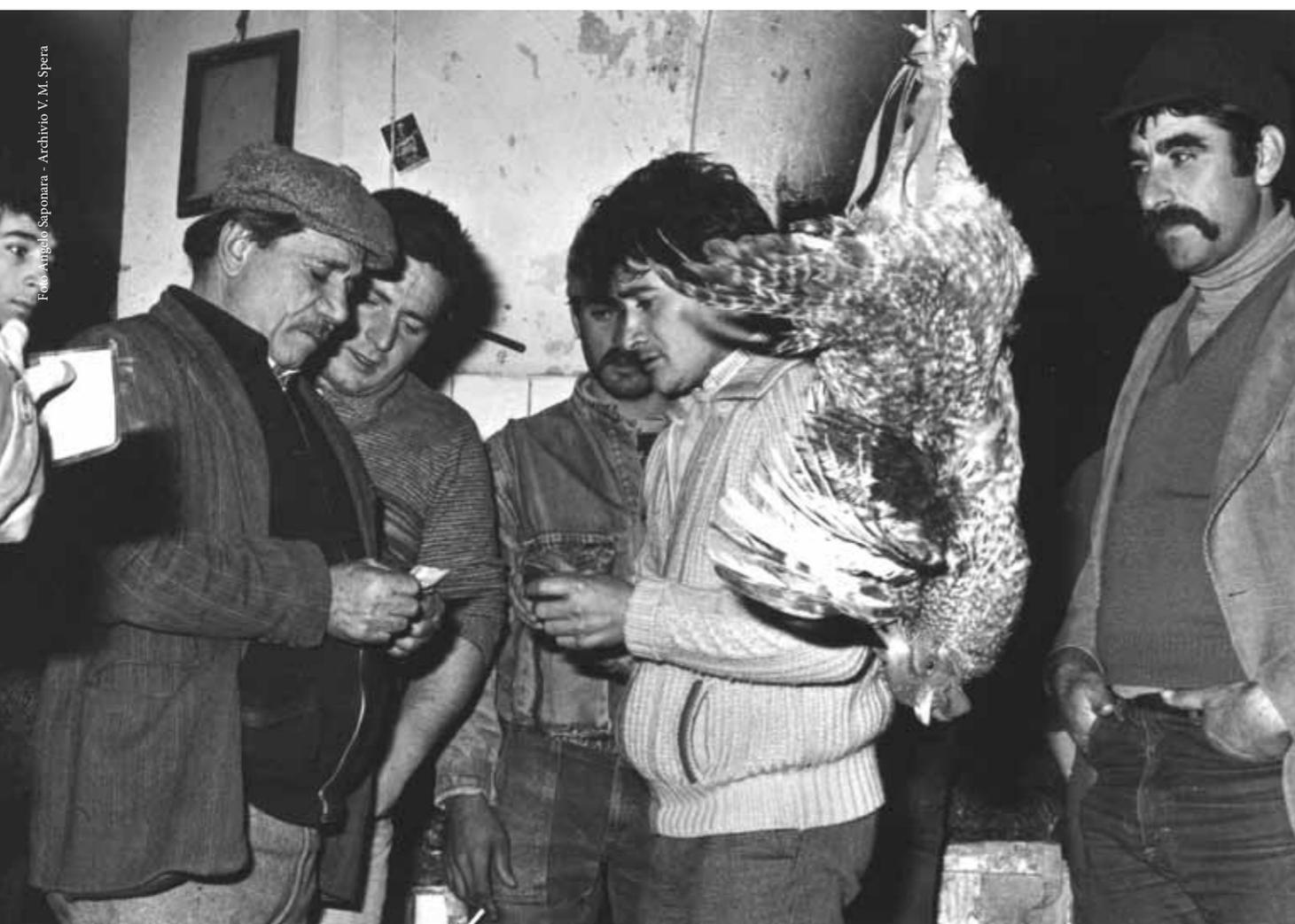


Calvello, Vigilia S. Antonio Abate 1985

I due anziani, ex braccianti e mietitori, ci controllavano con diffidenza. Dissero che la proibizione del gioco era ingiusta, che da sempre i giovani del paese, in particolare quelli del rione Sant'Antonio, «facevano il gioco del gallo; che era una cosa seria, una sfida». Ricordarono più volte che «la tradizione doveva essere rispettata proprio per devozione al protettore degli animali che tutti mangiamo perché lui li protegge. S. Antonio, senza mangiare e bere nel deserto, per quaranta giorni aveva fatto la guerra al diavolo».

La proibizione del gioco, secondo i due anzia-

ni e lo stesso fornaio, «era una scusa dei signori, dei “borghesi”, che volevano fare i moderni». Affiora un vecchio conflitto fra gli abitanti del rione Sant'Antonio, contadini poveri e braccianti, e gli altri abitanti del paese, per lo sfruttamento delle acque del fiume che separa i due nuclei abitativi. Nel XIII secolo fu costruito un ponte dai benedettini che avevano determinato lo sviluppo dell'insediamento intorno al Cenobio. Il collegamento delle due sponde del fiume accentuò il conflitto che, più contenuto, è durato fino al secolo scorso (De Bonis, 1996). «Nessuno ricorda



Calvello, Vigilia S. Antonio Abate 1985

che erano le donne che tagliavano o torcevano la testa ai polli. Tacchini, conigli, agnelli e capretti venivano ammazzati in casa e nessuno diceva niente; era normale. L'uccisione del maiale fino a poco tempo fa si faceva per strada lo stesso giorno di *Sand'Andune*. Era una festa con tutti gli amici, i parenti e i vicini di casa».

Verso le 23 cominciarono ad arrivare alcuni uomini, tutti piuttosto giovani, e alcuni adolescenti. Altri anziani e un vecchio più che ottantenne si unirono al gruppo disponendosi lungo le pareti. Il fornaio prese un gallo e lo legò per i

piedi. Mentre l'animale sbatteva le ali, il fornaio iniziò la contrattazione del gallo. Dopo l'accordo gli uomini si disposero in cerchio. Al centro il fornaio ordinò e controllò la conta. Venne stabilito il turno di chi doveva vibrare il colpo; sempre uno solo per ciascun giocatore, fino a decapitare l'animale. Le teste e tutto ciò che cadeva a terra spettavano al padrone del locale.

Tra i giocatori si erano formati dei gruppi. In ciascun gruppo venne designato chi avrebbe dovuto vibrare il colpo decisivo. Il gallo continuava a sbattere le ali. Il gioco ebbe inizio. Il primo gio-

catore impugnò la falce con due mani. L'operazione sembrava facile, ma non lo era. Il gallo si era fermato, le ali chiuse, il collo dritto verso il basso e la testa leggermente sollevata. Sembrava che avesse capito cosa gli stessero facendo e volesse controllare il suo boia. Attese il colpo, veloce piegò in su la testa. Il colpo andò a vuoto. Seguirono alcune risate e sfoffimenti. La falce passò al secondo giocatore, ad un terzo. Finalmente il gallo fu colpito, ma la testa non cadde. Ormai l'animale penzolava, con le ali aperte a ventaglio. Era il momento conclusivo, ma anche il più difficile. L'animale era molle, per ciò era difficile effettuare il taglio. La falce doveva essere usata con abilità per staccare a strappo la testa del gallo. La sciabola dei mietitori fu ceduta ad un uomo rimasto in disparte. Con una mano fermò il movimento del gallo, quindi vibrò un colpo secco, dall'alto in basso. La testa volò via. Uno schizzo di sangue ci venne addosso. Il gallo decapitato gocciolava senza testa al centro della stanza. Seguì un secondo gallo, poi un terzo, un quarto, ed altri ancora. Quindi ad essere appesi a testa in giù finirono i tacchini. L'operazione richiedeva maggiore attenzione ed energia. La falce continuò a passare di mano in mano, finché i più abili staccarono anche le teste dei tacchini. Venne la volta di due anatre. Le più facili da decapitare, dissero. Meno veloci dei galli e dei tacchini, tenevano il colo e la testa paralleli al pavimento. Il compito quindi fu affidato a due adolescenti. Era la prima volta che impugnavano una falce. Emozionati ridevano per nascondere la tensione. Tagliate le teste alle anatre i due ragazzi furono festeggiati e furono oggetto di apprezzamenti e di gesti osceni. Uno dei vecchi bagnò un dito nel sangue gocciolante e segnò la fronte dei due ragazzi.

Una pozza rossa, densa e scivolosa, segnava il pavimento. Costellazioni di goccioline rubino punteggiavano il mio giaccone impermeabile beige, appannavano gli occhiali. «Porta bene», ci dissero, mentre pulivamo gli obbiettivi delle macchine fotografiche.

Dopo le anatre, i conigli vennero appesi per le zampe posteriori. I tentativi di corsa delle be-

stiole, che si chiudevano ad arco e si distendevano a scatti, facevano ondeggiare la fettuccia. Tutti morirono subito dopo il primo colpo. Per la loro decapitazione, però, ci vollero diversi colpi. «Ormai» – dissero i vecchi – «non c'è più nessuno che sa usare a dovere la falce. Non li sanno fare al primo colpo». Per ultimo fu appeso un agnello. Per tutto il tempo era stato in silenzio, forse dormiva. Arrivato il suo turno, stretto tra le braccia del fornaio, cominciò a belare. Appeso per le zampe posteriori, l'agnello belava sempre più forte e correva nell'aria. Tremando continuò a piangere con voce di bambino. I giocatori, con il fornaio al centro, contrattarono il prezzo, pagarono e rifecero la conta. Il belato, sempre più fiavole, cessò al terzo colpo di falce. I colpi che seguirono furono più di una decina. L'agnello decapitato lasciò una lunga striscia sul pavimento. La sua testa andò ad aggiungersi a quelle dei galli, dei tacchini, delle anatre, dei conigli.

Furono tutti decapitati i protagonisti di un rituale di sangue celebrato senza cattiveria, per onorare il Santo protettore dei carnefici e delle vittime.

Era notte inoltrata quando il fornaio, con un cesto pieno di teste, chiuse il locale, preceduto dai giocatori con i corpi degli animali vinti. Il giorno dopo galli, tacchini, anatre, conigli e l'agnello sarebbero stati il pasto centrale del pranzo per la festa di s. Antonio abate. Le teste dei galli, delle anatre e dei tacchini avrebbero dato sostanza al brodo; quelle dei conigli e dell'agnello sarebbero finite al forno con le patate.

Il gioco nei primi decenni del secolo scorso

Andati via tutti, riuscii a parlare con il vecchio ultra ottantenne, contro la volontà di un nipote che lo sollecitava a rincasare. Anche lui volle restare anonimo. Raccontò che dall'età di diciassette anni era stato mietitore nei latifondi delle "marine" dello Ionio, della Basilicata e della Calabria. Qualche anno dopo, grazie proprio alla sua abilità nell'uso della falce, che gli consentì di prendere moglie, poté formare una "paranza" di

mietitori. Bisognava essere molto esperti, resistenti e veloci. La concorrenza dei leccesi e dei calabresi era spietata «perché avevano più fame degli altri».

Lusingato dall'attenzione rivoltagli e per il piacere di ricordare anni ormai molto lontani, il vecchio descrisse come si svolgeva «in antico» il gioco in onore e per devozione a s. *Antuono*, che era anche il nome del rione dove lui abitava e dove c'era la chiesa dedicata al «Santo degli animali». (Le notizie che seguono sono il risultato della ricostruzione degli appunti presi nell'intervista al vecchio ex bracciante e mietitore, la notte tra il 16 e il 17 gennaio 1985, e di notizie raccolte lo stesso anno l'ultimo giorno di Carnevale.)

Il gioco del gallo di sant'Antonio, così come si sarebbe svolto agli inizi del secolo scorso, secondo il vecchio informatore, prevedeva il furto dei galli più belli del paese, delle masserie e dei paesi vicini. Ma c'era anche chi li comprava e diceva di averli rubati. Come si faceva anche per procurare la legna per il falò del giorno successivo. Gli altri animali, tacchini, oche, anatre, conigli, agnelli e capretti erano offerti per devozione. I soldi ricavati dalla vendita nel gioco erano destinati al Santo. Gli animali venivano raccolti nei pressi della chiesa poco prima dell'inizio del gioco. A cominciare dai galli più belli, erano appesi per i piedi ad una trave che usciva direttamente da una finestra sulla sinistra della facciata della chiesa. Ogni volta l'animale appeso era messo in gioco. I partecipanti, soprattutto i giovani, organizzati in squadre, acquistavano il gallo e si accordavano su chi, riconosciuto il più abile del gruppo, dovesse effettuare la decapitazione. Prima di ogni decapitazione il sacrestano, o una persona responsabile della festa, chiamava la conta per definire l'ordine di successione dei gruppi. Ogni partecipante utilizzava la propria falce.

Il giocatore particolarmente abile poteva decapitare il gallo già al primo colpo, cosa molto ambita e difficile, ma possibile. In quel caso il gallo, con testa e corpo andava a lui. Se un gruppo non riusciva a decapitare l'animale, questi poteva essere «fatto» dal gruppo che, per sorteggio,



Calvello, Vigilia S. Antonio Abate 1985

lo seguiva nel gioco. In questo caso potevano sorgere discussioni e litigi, anche violenti e pericolosi perché tutti i partecipanti erano armati di falce. Gli animali decapitati erano consumati nel pranzo collettivo organizzato dai componenti del gruppo. Le teste e tutto ciò che cadeva spettavano al sacrestano.

La decapitazione del gallo, effettuata con un sol colpo, consentiva, a chi vi riusciva, di presentarsi alla famiglia della ragazza che egli intendeva corteggiare e sposare. L'offerta del gallo, corpo e testa, era una sorta di attestato di abilità nell'uso

della falce e di capacità di organizzare un gruppo di persone che avrebbero costituito la futura «paranza» che da fine maggio a luglio avrebbe lavorato alla mietitura. Il gallo, vinto la vigilia di s. Antonio, dimostrava che chi lo aveva decapitato era in grado di organizzare una paranza e poteva mantenere moglie e figli.

Sul motivo della proibizione del gioco l'anziano informatore, hanno raccontato alcune versioni, riconducibili a tre nuclei aneddotici tra loro confusi.

Una delle più severe proibizioni risalirebbe al

gennaio 1931. Un giudice che si trovava in paese da meno di un anno, ordinò alla serva di comprare un gallo per cena. La serva girò tutto il paese, ma non trovò galli da comprare. La sera la serva disse che tutti i galli erano spariti perché era la vigilia della festa di s. Antonio abate e che i giovani facevano il gioco del gallo, ignorando un vecchio divieto e la condanna all'espulsione dal paese.

La sera della festa molti uomini si erano radunati davanti alla cappella del Santo, nell'omonimo rione, dov'era anche acceso un grande falò. Un gallo vivo, legato per le zampe, era appeso ad un palo che usciva da una finestra della chiesa. Diversi galli, uno più bello dell'altro, erano chiusi in una gabbia con altri animali. Per l'esecuzione del gioco era necessario l'uso della falce. I carabinieri, chiamati dal giudice tentarono di interrompere il gioco. Una vecchia legge del re Borbone, che era ancora attiva, proibiva di usare la falce in paese e tra la gente. La falce, infatti, era anche un'arma e non la si poteva tenere «nuda», soprattutto in paese (quando non utilizzata, la falce doveva essere vestita, cioè fasciata da strisce di tessuto, in genere di ginestra).

I carabinieri, non ascoltati, spararono tre colpi in aria. La folla non si disperse, ma aggredì i carabinieri con tizzoni accesi, bastoni e sassi. Alcuni militari furono feriti: uno, si disse, morì di paura. Arrivarono dai paesi vicini altri militari che circondarono Calvello. Alcuni responsabili degli scontri riuscirono a fuggire e nascondersi nelle campagne, altri vennero presi. Al processo furono tutti dichiarati innocenti e messi in libertà. Il gioco della falce continuò ad essere praticato di nascosto, e tutti ne erano a conoscenza. L'episodio è anche ricordato come la prima manifestazione popolare, il primo sciopero contro il fascismo (qualche mese dopo la rilevazione ho ricevuto la copia di un giornalino della scuola media di Calvello, contenente un articolo firmato Lenge).

Un'altra versione, fatta risalire alla fine del XIX secolo, ha come protagonista un parroco, da poco arrivato in paese, che ordinò alla perpetua di preparargli un gallo per cena. La perpetua



Calvello, Vigilia S. Antonio Abate 1985

non ne trovò: erano stati tutti venduti o rubati per fare il gioco del gallo. Il parroco, venuto a conoscenza del vecchio divieto, cercò di fermare i giocatori radunati davanti alla chiesa di s. Antonio e al falò. Non fu ascoltato. Allora chiamò le guardie che interruppero il gioco e sequestrarono le falci. Il giorno dopo il parroco dovette lasciare il paese. Il gioco del gallo non fu più praticato davanti alla cappella di s. Antonio. Da quel giorno il gioco continuò di nascosto in cantine e case private.

Il gioco del gallo rilevato a Calvello, in pas-

sato era molto diffuso anche nelle altre regioni. A solo titolo esemplificativo ricordo quanto avveniva, o avviene ancora in forma meno cruenta con l'uso di simulacri, in Puglia, a Locorotondo, in alcuni centri molisani, in Sardegna, e in diverse località dell'Italia del Nord. Affine al gioco di Calvello il gioco o la festa de *El Gal* nel Canavese, in Piemonte. Il primo giorno di Carnevale o il martedì grasso un gallo o un tacchino erano decapitati con la falce in una competizione tra i giovani (Gallo Pecca, 1987: 127, 288, 469).

Il divieto del gioco

Secondo un'altra versione, purtroppo piuttosto vaga, il divieto risalirebbe a molto prima dell'Unità d'Italia. Dalle scarse notizie riferitemi da un artigiano della famosa maiolica locale, arricchite da fantasie relative ai briganti attivi in zona dopo la seconda restaurazione borbonica, si potrebbe dedurre che il gioco della falce, praticato a Calvello, fosse anche causa di conflitti e scontri fra gli abitanti, filo francesi, e i soldati borbonici che dovevano riprendere il controllo del territorio (Calvello partecipò alla Rivoluzione Partenopea del 1799; fu più volte focolaio di insurrezioni anti borboniche, aderì al movimento liberale, sostenne Garibaldi, costituì tra i primi la lega dei contadini che occuparono i latifondi). Dopo la fucilazione di Gioacchino Murat (ottobre 1815) vi furono molti episodi di rivolta, poi classificati come brigantaggio preunitario, innescati dai moti napoletani che nella fase più intensa interessarono tutto il Regno, in particolare dal 1816 al 1820. Da qui il divieto di utilizzare, se non per l'uso lavorativo e tanto meno in paese, utensili come la falce che poteva diventare un'arma.

La realizzazione del gioco prevedeva anche che i galli da decapitare dovessero essere rubati. Così come poteva essere rubata la legna per il falò (il furto della legna per il falò di s. Antonio abate è ancora oggi compiuto da bambini e ragazzi e ovunque tollerato). Pratiche, in particolare la prima, che devono aver causato parecchi problemi e che spiegherebbero la difficoltà della serva del "giudice" e della perpetua di trovare galli da acquistare, in giorni in cui gli esemplari più belli erano stati venduti, o rubati, oppure nascosti. I due episodi, probabilmente, sono la storizzazione e attualizzazione di eventi risalenti ad epoche precedenti, di cui era persa la collocazione temporale e storica.

Il divieto del gioco del gallo praticato a Calvello, che oggi poniamo in riferimento alla nostra sensibilità e moda animalista, è più comprensibile se separiamo lo scandalo – che è tale per noi, solo oggi – della decapitazione degli ani-

Il gioco del gallo rilevato a Calvello era molto diffuso anche nelle altre regioni. Ricordo quanto avveniva, o avviene ancora in forma meno cruenta con l'uso di simulacri, in Puglia, a Locorotondo, in alcuni centri molisani, in Sardegna, e in diverse località dell'Italia del Nord

mali dall'uso della falce. La falce messoria è un attrezzo da lavoro che può diventare una vera e propria arma, in passato utilizzata anche per aggressioni e omicidi. Omicidi sarebbero stati compiuti dai briganti, tra fine XVIII e il XIX secolo, e in duelli mortali tra mietitori anche agli inizi del secolo scorso. Un mietitore con la falce poteva costringere le streghe a non uscire dalla chiesa; recitando particolari orazioni la falce era usta per allontanare la grandine (Spera, 2000: 70). Dobbiamo dunque risalire al tempo in cui ai contadini, artigiani, al popolo minuto, insomma, non era consentito possesso e uso armi. Da qui, dunque, il motivo della proibizione del gioco del gallo che richiedeva l'uso della falce, considerata un'arma pericolosa per l'ordine pubblico, in eventuali sommosse, oltre che nelle possibili degenerazioni violente del gioco, e non perché venivano decapitati degli animali.

L'antica proibizione, del resto mai rispettata, deve essere correlata allo spirito ribelle e libertario degli abitanti di Calvello. L'uso delle armi e il girare armati era consentito solo ai nobili, ai tuto-

ri dell'ordine e ai rappresentanti dell'autorità costituita. Il gioco che innesca meccanismi di forte rivalità e competizione, come rilevato in altre competizioni con l'uso della falce poteva facilmente degenerare (Spera, 2000: 69-71). Gruppi di braccianti armati di falce, radunati per il gioco e circolanti in paese, eccitati anche dall'atmosfera festiva, costituivano un serio pericolo. Si temeva che potessero compiere aggressioni, per esempio, contro i proprietari terrieri; come il rituale dell'ultimo covone prevedeva che si facesse, sia pure simbolicamente – ma non tanto – a conclusione della mietitura. L'usanza, rilevata in Basilicata e in Calabria, consisteva nell'aggressione del proprietario cui era richiesto altro vino. Per sollecitare l'offerta, i mietitori spogliavano l'uomo fino a lasciarlo in mutande. Esempio, a riguardo, quanto accaduto, probabilmente agli inizi del XIX secolo, a Episcopia, nella stessa provincia, dove ci fu una rivolta di contadini che, armati di falci aggredirono e segregarono i signori del luogo (Spera, 2000: 53).

Unica documentazione indiretta che certamente deve aver condizionato e proibito l'uso di armi e di attrezzi utilizzabili come armi, è una Ordinanza dell'Intendente della Provincia di Basilicata, del 1819, in cui è disciplinato e sottoposto al controllo di polizia tutto quanto attiene alle celebrazioni di Carnevale, con divieto assoluto «di portar bastone, spada, o armi di qualunque specie» (Giornale degli Atti della Intendenza, 1819: 29). L'ordinanza ha poi maggior senso se ricordiamo che in quegli anni molti centri della regione erano in fermento, con diversi episodi di scontri tra filo francesi e la gendarmeria borbonica.

La riattivazione della festa di S. Antonio abate

Negli ultimi decenni è sempre più frequente la ricerca, nelle tradizioni festive e nei cerimoniali locali non più attivi, di elementi, occasioni o pretesti da utilizzare come riferimenti fondativi di una nuova volontà di esibizione identitaria. Questo processo riguarda molte comunità,

soprattutto quelle piccole e periferiche, che vogliono presentare la propria immagine legittimata dal riconoscimento di un patrimonio culturale immateriale e materiale posto e concepito come storicamente rilevante. L'usanza, rilevata in Basilicata e in Calabria, consisteva nella aggressione del proprietario del campo per la richiesta di altro vino. Se il vino non era subito concesso i mietitori, per sollecitare l'offerta spogliavano l'uomo fino a lasciarlo in mutande, utilizzando con grande abilità la punta delle falci, senza produrre ferite o strappi ai vestiti. Gli eventi che sono così proposti e gli stessi paesi si configurano, come rileva Jocelyne Bonnet (1995) con felice espressione: «vetrines identitaires» (Fournier, 2009: 258). Si tratta di un fenomeno ormai ampiamente presente e documentato in diversi paesi europei.

Il patrimonio di feste e pratiche rituali, nelle forme ed espressioni più accattivanti, presuppone uniche e originali, è presentato come in una vetrina ben confezionata ed illuminata. Il ruolo e l'immagine centrale di quanto è presentato nella «vetrina folclorica» sono definiti dalla rigenerata genuinità e tradizionalità, riscoperte come caratteri identificativi. Il tutto sempre in aderenza e in risposta alle richieste e alla sensibilità dell'ipotetico spettatore turista e consumatore, la cui presenza, reale o possibile, serve da giustificazione alle comunità che confezionano le «vetrines identitaires».

Rileva Laurent Sébastien Fournier (2009: 256-259): «des communautés locales, parce qu'elles sont de plus en plus confrontées aux regards extérieurs des touristes ou des néo-résidentes, à la mobilité généralisée, à la médiatisation, à la sécularisation, sont aussi de plus en plus intéressées par la valorisation des ressources festives locales». Osservazione valida anche per la situazione italiana.

Quest'atteggiamento caratterizza gran parte dell'attuale interesse per la cultura tradizionale locale che determina, di conseguenza e in simmetria con il processo di antichizzazione (Spera, 2004: 168-216), il processo di modernizzazione



Calvello, Vigilia S. Antonio Abate 1985

e ricontestualizzazione del patrimonio folclorico. Il risultato è ciò che potremmo indicare come neo-folclore del localismo turistico-identitario. L'attenzione per la ri-fondazione e ri-attivazione, a fini turistici, economici e identitari delle culture locali, spesso causa una sorta di ipertrofia folclorica; come ho avuto modo di osservare, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, in diverse ricerche sul campo nelle regioni del Mezzogiorno.

La stessa attenzione, ma in direzione opposta, è riservata all'inserimento nelle *vetrines identitaires* di eventi, feste, contenenti cerimoniali e compor-

tamenti ritenuti non più praticabili, espressioni di un passato da dimenticare. Sulle feste e tradizioni popolari riattivate viene operata una vera e propria purificazione che cancella, rinnega o nasconde gli elementi non più comprensibili e funzionali, in genere ritenuti residuati pagani e barbari. Ciò che oggi, in particolare con l'urbanizzazione e omogeneizzazione mediatica della cultura, è ritenuto improponibile deve essere espunto, perché non più adatto all'immagine che una comunità vuol presentare e pubblicizzare di se stessa.

L'operazione di purificazione, spesso posta come modernizzazione di alcune pratiche rituali e cerimoniali delle tradizioni ritrovate, riguarda moltissime feste attualmente attive in tutto il Paese. Una delle pratiche ritenute barbare, pagane, è proprio quella dell'uccisione di un animale in occasione della festa di s. Antonio abate. Giochi e tornei analoghi avevano luogo l'ultima domenica o il Martedì Grasso, a conclusione del ciclo di Carnevale, in apertura del ciclo della Quaresima, o in occasione di feste patronali, come ampiamente documentato nel folklore di tutta Europa, e particolarmente nella penisola Iberica (Buñuel, 1932; Barroja, 1983: 75-90). Molte di queste competizioni e giostre con animali, ormai deprivate della portata rituale e simbolica, sono confluite come corredo ludico, agonistico e spettacolare nelle feste patronali, in particolare nel Mezzogiorno, in occasione della festa, per esempio, di s. Rocco, che coincide con la fine del ciclo della raccolta del grano, o in occasione delle nuove feste di recente reintroduzione o invenzione, ormai innumerevoli, presenti in tutto il Paese. In questo caso gli animali, in genere galli, oche, tacchini, agnelli, maiali, un tempo appesi vivi, sono utilizzati vivi (chiusi in gabbie vicine al bersaglio sostitutivo), o già uccisi (agnello, maiale), o sostituiti dai loro simulacri.

In questa direzione è interessante la motivazione e la censura relative alla riproposizione e purificazione della festa di s. Antonio abate a Calvello; così come appare nei diversi siti di Internet a cura del Comune e di altre organizzazioni interessate alla pubblicizzazione dell'immagine del paese. Nel sito ufficiale del Comune, in cui è ricordata la festa di s. Antonio abate, è scritto, senza indicare a quale periodo la descrizione si riferisca: «Si è già detto dei fuochi che divampano in ricorrenza della festa dei galli e degli altri animali minuti, sacrificati al gioco della falce, in una gara rusticana di dubbia civiltà. Con decenza queste crudeltà vengono consumate nella segretezza delle stalle o altri meandri, lontano dalla vista della gente sensibile e delicata» (www.comunecalvello.com/index.php?option=com_content).

Molte di queste giostre con animali, ormai deprivate della portata rituale e simbolica, sono confluite come corredo ludico, agonistico e spettacolare nelle feste patronali, in particolare nel Mezzogiorno

Il riferimento al gioco della falce è interessante proprio per il nesso tra la competizione in onore del Santo eremita e un rituale ancora attivo nella regione fino alla metà del secolo scorso. Mi riferisco al “gioco della falce” e alla “caccia al capro dell'ultimo covone” (De Martino, 1960, 1980; Spera, 2000, 2004). In un altro sito del Comune di Calvello è riportata la notazione che «è stata ripristinata da alcuni anni per recuperare le sane tradizioni dei nostri antenati e il grande fervore religioso che si manifestava innalzando al Santo inni e canti ed effettuando balli intorno al fuoco acceso nel piazzale antistante la chiesa, posta al centro del rione Sant'Antuono. Una quarantina d'anni fa la vigilia della festa si appendeva al ramo di un albero un agnello o un gallo o un capretto e, dopo aver designato a sorte uno dei concorrenti, si recideva con un colpo di falce la testa dell'animale. Se il colpo non andava a segno, la falce passava nelle mani del secondo, poi del terzo e così via fino alla decapitazione della bestiola. Oggi questo macabro rito, dopo l'intervento dell'Ente Nazionale Protezione Animali, non si celebra più».

Il riferimento all'albero, su cui in passato si sarebbero appesi gli animali da decapitare, non è stato mai menzionato dagli informatori che hanno reso le descrizioni raccolte nel 1985. Gli

animali, invece, come tutti gli informatori, interpellati durante la rilevazione sul campo, in occasione della festa di s. Antonio e durante lo svolgimento del Carnevale, come già detto, venivano appesi ad una trave di legno che sporgeva da una finestra a destra della facciata della chiesa di s. Antonio abate. Questo è un particolare che il curatore del sito, che ha tratto la descrizione dal testo di uno storico locale, ha ignorato, forse per non coinvolgere la chiesa e il clero locale nello scenario di un rituale definito «macabro», in cui aveva un ruolo anche il sacrestano.

Il riferimento all'albero, ai cui rami sarebbero stati appesi gli animali da decapitare, collegherebbe il rituale al tempo in cui Calvello era una roccaforte longobarda, secondo quanto la storiografia locale assume come riferimento. Ma era anche il tempo in cui il centro abitato si era sviluppato grazie alla presenza molto importante di monasteri e di cenobi benedettini. Ai monaci è attribuita la costruzione, nel XII secolo, del ponte detto di Sant'Antonio, ancora in piedi, per collegare le due parti dell'abitato separate dal fiume. La stessa edificazione della chiesa di s. Antonio abate è attribuita alla loro attività.

L'indicazione dello storico locale evocherebbe alcune competizioni dei cavalieri longobardi relative al culto dell'albero. Il culto severamente condannato da s. Barbato, protettore di Benevento e di tutta la Longobardia Minor (quindi anche del Gastaldato di Acerenza e Calvello), fu ufficialmente proibito e sanzionato già nel 713 con le *Leges Liutprandi* (Azzara, Gasparri, 2005: 137). Inoltre il rituale equestre riferito al culto dell'albero, che secondo alcuni sarebbe il mitico noce di Benevento fatto abbattere da s. Barbato (VII secolo), prevedeva un cerimoniale di altro genere. Prima di un'azione guerresca i cavalieri longobardi, galoppando di spalle verso l'albero, dovevano strappare e poi mangiare un brandello della pelle di caprone che vi era appesa.

Il richiamo all'albero, riferito al gioco del gallo, con gli animali appesi avrebbe una duplice scopo. Il primo sposterebbe a qualche secolo prima del Mille l'origine di una pratica rituale

che si sarebbe poco verosimilmente conservata quasi del tutto intatta fino al XX secolo. In questo modo al gioco del gallo di Calvello sarebbe riconosciuta una grande rilevanza storica e di antichità. Connotazioni sempre più ricercate, enfatizzate ed esibite negli attuali processi, spesso ipertrofici, di rivitalizzazione e riproposizione del patrimonio immateriale e folclorico.

Il secondo attribuirebbe una connotazione pagana al rito che rimanderebbe ai Longobardi, di cui si conosce il legame con le loro tradizioni tribali, condannate da s. Barbato. Riconoscimento che ulteriormente legittimerebbe la proibizione del gioco, residuo pagano, connesso al culto di s. Antonio abate. Proibizione che secondo un aneddoto prima riferito coinvolgerebbe l'intervento di un sacerdote, anche se non direttamente per motivi religiosi.

Queste affermazioni suggeriscono un doppio e contraddittorio atteggiamento circa la definizione del gioco. Da un lato, la supposta antichità che lo colloca in una sorta di importante antica vetrina storica, accanto all'ipotesi dell'origine greca del paese. Dall'altro lato, la presentazione della condanna del gioco lo collocherebbe in una nuova vetrina modernista, rispettosa delle esigenze e sensibilità attuali. Sarebbero così rassicurati l'ipotetico turista e la comunità locale, che la «gara rusticana di dubbia civiltà», che il «macabro rito non si celebra più dopo l'intervento dell'Ente Nazionale Protezione Animali». In proposito anche la Lega Anti Vivisezione, in un apposito sito comunica, tra i successi conseguiti, che «A Calvello non si sgozzano più polli, conigli, capretti appesi ad una corda» (www.lav.it/index.php?id=503). Nel stesso sito del Comune di Calvello è ricordata anche la tradizione del falò acceso il 17 gennaio. Il fuoco, viene ricordato, era benedetto dal parroco. Consuetudine ancora oggi osservata in tutta la regione e comune all'intero Mezzogiorno.

La tradizione, non più attiva, è stata riproposta a Calvello nel quadro della riattivazione delle locali tradizioni popolari, ma solo limitatamente al falò. In passato il falò di s. Antonio era colle-



Foto Angelo Saponara - Archivio V. M. Spera

Calvello, Vigilia S. Antonio Abate 1985

gato anche all'uccisione di uno o più maiali. Si trattava dei cosiddetti porcelli di s. Antonio che, liberi di girare per le strade dell'abitato fino alla vigilia della festa, erano stati rispettati e ben nutriti da tutti per un anno intero, per devozione al Santo cui erano dedicati. L'uccisione per sgozzamento dei maiali – così come era pratica comune – avveniva in pubblico la vigilia del giorno della festa. Le carni erano cotte sulle braci del falò il giorno successivo, utilizzando la legna offerta o anche rubata da bande di ragazzi, secondo una prassi comune ovunque.

Sempre nel medesimo sito è ricordato che «tutto veniva venduto tra cotto e crudo e ognuno agognava portarsi a casa, in mancanza di altro, almeno una setola, quale benedizione, de "lu puorc" di Sant'Antonio!». I carboni e la cenere del falò, alla fine della festa erano raccolti e contesi, per essere custodite come benedizione e medicamento per persone e animali, a protezione del focolare e contro gli incendi. Consuetudine direttamente rilevata in molti altri centri della regione e ampiamente documentato nel Mezzogiorno e nel resto del Paese.

Il gallo, gli animali e il porco di S. Antonio

Da quanto finora presentato si può affermare, sia pure con le dovute cautele, che le pratiche cerimoniali del 16 e 17 gennaio a Calvello possano essere interpretate come espressioni di un unico sistema di segni e comportamenti tra loro coerenti, riferibili a una concezione mitico rituale che ne giustificerebbe il senso. Ciascuno e tutti sono direttamente correlati al culto per il Santo eremita, alle varie rappresentazioni di Carnevale, al significato attribuito alle pratiche rituali in esso seguite. Pratiche e cerimoniali che vanno considerati oltre l'aspetto ludico e competitivo, così come noi oggi li intendiamo. Altri significati più articolati e altri riferimenti latori di un senso vanno individuati nelle azioni compiute entro le strutture festive, intese quali riferimenti fondamentali della locale società contadina tradizionale. Va subito detto che in Basilicata e nel Mezzogiorno le competizioni rituali erano ancora significanti agli inizi del secolo scorso. Contemporaneamente va anche tenuto presente che esse, così come sono state riferite ed osservate, sono definite e trasmesse in una realtà certamente a forte connotazione agro-pastorale e periferica, in cui grande influenza hanno esercitato prima i Benedettini, poi, dal XV secolo, i Francescani. Inoltre va ricordato che i Borbone del Regno di Napoli e delle Due Sicilie erano e sostenuti dal potere ecclesiastico, fino alla loro caduta nel 1860.

Il gioco del gallo, l'uccisione, macellazione e distribuzione delle carni del maiale di s. Antonio abate, la raccolta dei residui del falò hanno avuto un ruolo importante nella configurazione della prassi mitico-rituale, devozionale, economica e sociale della comunità. La società contadina e bracciantile di Calvello era legittimata dall'esecuzione del gioco e della festa, che prevedevano il sacrificio degli animali, la dispersione in tutte le case e famiglie del paese di parti, anche minute e non edibili, «una setola» del corpo del maiale e dei frammenti reliquiari del falò.

Sulla base di queste considerazioni che ri-

guardano direttamente l'uccisione degli animali, dalle vittime della falce al maiale, propongo due possibili interpretazioni tra loro interdipendenti. La prima accomuna tutte le uccisioni degli animali compiute la vigilia e la festa di s. Antonio abate. L'altra è focalizzata sulla specificità del gioco, delle sue implicazioni e sull'uso della falce.

La prima riguarda il nesso mitico-rituale che collega gli animali al Santo eremita, così come si è configurato nella tradizione popolare. Sulle motivazioni che hanno reso S. Antonio abate, il protettore degli animali, per cui nelle immagini di devozione popolare è attorniato dagli animali da cortile e da un porcello, rimando ad Alfonso M. Di Nola (1976: 182-265).

Nelle varie agiografie popolari s. Antonio abate è presentato come colui che ha vittoriosamente combattuto con il Demonio, il quale, nel deserto, lo ha tentato manifestandosi sotto i molteplici aspetti con cui può essere figurato l'appetito della carne, in senso alimentare e sessuale: gli animali più vicini all'uomo, destinati alla nutrizione, e la donna. Tentazioni che a Campobasso sono presentate con una giovane donna attorniata da Diavoli, in uno dei Misteri della processione del Corpus Domini. Figurazione scenica che lascia volutamente da parte la zoofobia dell'eremita di cui parlano le antiche agiografie (Di Nola, 219), lì dove l'azione rappresentativa è collocata al di fuori del rituale espulsivo, purificatorio e propiziatorio del Carnevale, in cui è prevista e significativa la presenza degli animali.

Gli animali decapitati nel gioco del gallo sono tutti riconducibili a questa tipologia. Il gallo fin dall'antichità collegato alla potenza virile, era considerato lussurioso. Ricordo come a Potenza, poco distante da Calvello, la testa del gallo, con tutto il collo, fosse offerta durante il pranzo di nozze alla sposa. L'offerta era causa delle allusioni erotiche dei convitati (Riviello, 1894: 27-28). Ancora oggi, a Rutigliano, in Puglia, il giorno di s. Antonio abate, i corteggiatori e i fidanzati regalano alle loro ragazze un cestino di fiori e dolci in cui c'è anche un fischietto di terracotta a forma di gallo. Dal modo con cui la ragazza soffia nel

fischietto si dedurrebbe l'accettazione del fidanzato e la sua disponibilità amorosa.

Al gallo è assimilato il tacchino, di introduzione piuttosto recente, e gli altri volatili da cortile, tutti utilizzati come metafore del sesso maschile. Stessa cosa per il coniglio, considerato lussuoso, sostituto della lepre che, in passato, era catturata apposta per il gioco. Il capretto, ricordato nelle edizioni più antiche, cui è aggiunto, forse in sostituzione, l'agnello, rimanda al caprone, più che mai immagine demoniaca affermata nel Medioevo. Si tratta di animali considerati nelle cui sembianze il Demonio avrebbe tentato s. Antonio. Da ricordare, a riguardo, le tante e diffuse rappresentazioni della lotta tra il Diavolo e il Santo, con cui è ritualizzato l'inizio del Carnevale, ancora attive in Abruzzo e in Molise.

Considerando, poi, che la Chiesa, dedicata a S. Antonio abate, era il luogo in cui in passato si svolgeva l'azione, si potrebbe ipotizzare che il gioco del gallo sia stato anche una sorta di rappresentazione – competizione in cui i giovani annientavano i possibili portatori di tentazioni e influenze negative, inscenando qualcosa di assimilabile ad una rivincita contro il Demonio. In nome del Santo eremita le tentazioni e il Male erano espulsi.

Un'altra annotazione, per quanto affine alla precedente, riguarda il maiale, ambigua presenza nell'immaginario mitico-rituale europeo. Lungo tutta la dorsale appenninica, l'allevamento familiare del maiale era un segnalatore delle condizioni economiche di chi poteva permettersi di allevare più animali. L'allevamento e il consumo del maiale connotavano anche l'appartenenza religiosa cristiana. Da qui, allora, il passo alla sua enfaticizzazione è breve, tanto più se aggiungiamo il rapporto con questo animale stabilito dall'ordine degli Antoniani, istituito in Francia, a Vienne, in dipendenza dai benedettini fino alla fine del XIII secolo. L'ordine ebbe il privilegio di allevare i maiali, utilizzati anche per fini terapeutici, che potevano circolare liberi e essere nutriti dalla comunità dove vi erano le case dell'Ordine. Il ricavato dalle macellazioni andava ai monaci.

Tale privilegio, divenuto consuetudine diffusa, fu utilizzato dai frati di s. Antonio, quindi assunto anche dalle città che, attraverso questa forma di elemosina e devozione al Santo si intendeva proteggere gli animali domestici (Di Nola, 1976: 224-231). Da questa prassi, probabilmente deriva la consuetudine di macellare il maiale la vigilia e il giorno di s. Antonio abate. Il santo del porcello ne proteggerebbe il confezionamento e la conservazione delle carni.

Allevato in nome e per devozione del Santo, il maiale, principale fonte proteica che garantiva la riserva annuale e invernale, non può essere luogo in cui si incarnava la manifestazione del Male. Il porcello di s. Antonio è il rappresentante, a lato del santo, di tutti i maiali allevati nelle famiglie, così come lo sono anche gli altri animali. Quella collocazione ne garantisce l'innocuità. La loro uccisione rituale, in un gioco che mette in scena l'aggressione alle manifestazioni del Male, libera e scagiona dalle colpe tutti gli animali, di cui sono i rappresentanti, di essere stati il luogo e lo strumento con cui il Demonio può insediarsi e tentare, minacciare il buon cristiano. Perché l'esorcismo e la vittoria sul demonio continuino ad essere attivi, ecco che gli animali da cortile e il maiale, tutti a continuo contatto fisico con l'uomo, sono sempre presentati accanto al Santo, anzi gli sono dedicati, ne diventano la definizione stessa dell'immagine.

Da qui, allora, il senso rituale e liberatorio della loro uccisione e macellazione compiute in occasione di quella che è stata la festività più importante e significativa nella cultura contadina.

A riguardo, tra i tanti esempi in cui il gallo e gli animali da cortile sono collegati al Santo eremita, è interessante ricordare il rituale del gallo di s. Antonio, ancora attivo a Penna Sant'Andrea, in provincia di Teramo. Il 17 gennaio gruppi di uomini, i Sant'Antoniani, girano per le case del paese e di campagna. Il gruppo è composto da un uomo, che indossa saio e cappuccio e reca il bastone con una campanella, e da altri con organetto, chitarra, campanellino e strumenti tradizionali locali. Il gruppo canta, dinanzi ad ogni casa

il saluto: «Bona sera buona gente, / che vivete allegramente. Vi saluta Sant'Antonio, protettore contro il Demonio». La tradizione vuole che ai questuanti, ricevuti in casa e dopo l'esecuzione del canto della vita del Santo, sia offerto un grosso gallo vivo, che costituisce il ringraziamento per la benedizione che s. Antonio, presente realmente nella sua rappresentazione, ha elargito alla casa, ai suoi abitanti, agli amali e contro il male. Una variante dell'agiografia popolare, a Piglio, in provincia di Frosinone, narra l'episodio in cui s. Antonio è tentato dal Demonio che gli offre cibi di carni di ogni genere di animali. Il Santo benedice quelle carni e gli animali ritornano in vita. In questo modo è spiegato il patronato sugli animali.

Gli animali e la falce

L'uccisione per decapitazione degli animali potrebbe avere una valenza esorcistica, da rinnovarsi ogni anno, all'inizio o nel corso del ciclo di Carnevale. Ciclo festivo di rifondazione, il cui senso rituale si comprende meglio se inserito nel ciclo cristologico, che dà senso al calendario cattolico, e preordina il calendario agricolo. Questo ordinamento del tempo è messo in scena, con personaggi viventi, nelle tante Rappresentazioni dei Mesi, ancora attive a Carnevale in molte località del Mezzogiorno. In queste rappresentazioni, i cui numerosissimi equivalenti scultorei e iconici adornano tante chiese, sono prefigurati e sceneggiati i lavori che saranno eseguiti nel corso dell'anno a venire. In entrambe le forme, queste rappresentazioni sono state utilizzate per l'evangelizzazione delle genti rurali e l'organizzazione del lavoro agricolo. Attività, queste come, le molte altre correlate al ciclo cristologico, che hanno segnato l'attività dei benedettini, dei francescani e dei vari ordini monastici che hanno esercitato il loro potere anche in Basilicata e in altre regioni del Mezzogiorno, dove ancora numerose e attive sono le Rappresentazioni carnevalesche dei Mesi e delle Stagioni. Tali rappresentazioni non sono semplici azioni sceniche.

Il senso della messa in scena dei lavori agrico-

li, attraverso l'azione mimata e cantata evocanti le varie pratiche lavorative, hanno la funzione di figurare e quindi evocare in un tempo e in uno spazio cerimoniale protetti (questo è il senso della loro presenza nelle chiese) e con finalità adoristiche, tutto quanto si vuole e si prega che debba poter essere fatto e raccolto al tempo opportuno.

Una seconda lettura, direttamente correlata al senso della precedente, riguarda il ruolo del gallo e degli altri animali e il senso della loro decapitazione con la falce eseguita in apertura del Carnevale. Non si tratta di una scelta casuale o solo di una competizione in cui i giovani mostravano l'abilità nell'uso della falce messoria. Fondamentale chiave di lettura è la presenza centrale del gallo, che dà il nome al gioco. Nelle immaginette di devozione, nei santini la raffigurazione del gallo è sempre posta ai piedi dell'immagine di S. Antonio, come quella del porcello.

Dalla rilevazione del 1985, risulta che fin quando la mietitura era ancora fatta a mano, la decapitazione del gallo poteva essere motivo per realizzare la proposta di fidanzamento e la formazione della "paranza" di mietitori. Entrambe correlate alla decapitazione dell'animale, intesa come dimostrazione di particolari doti di abilità che avrebbero consentito un ruolo di preminenza nella paranza. Il capo paranza, infatti, era colui che sceglieva non solo i latifondi in cui andare a mietere, era anche colui che imponeva i tempi del lavoro, che contrattava e riscuoteva il pagamento. Il ruolo di capo gli derivava dall'abilità nell'uso della falce e dal fatto che aveva ucciso un animale simbolicamente molto importante nella concezione mitico-rituale e devozionale popolare. Dalla conquista del gallo, e da tutto ciò che esso significava, il mietitore giustiziere, che aveva agito per devozione a s. Antonio, traeva il ruolo e la legittimazione di capo e la responsabilità di futuro *pater familias*.

Da questo punto di vista era importante e aveva senso che il gioco si svolgesse davanti alla chiesa di s. Antonio, dalla quale doveva sporgere la trave cui erano appesi gli animali. La trave, che

collegava lo spazio consacrato interno, casa del Santo, allo spazio profano esterno, degli uomini, conferiva senso compiuto all'azione sacrificale e rappresentativa. L'azione era destinata all'espulsione delle varie possibili manifestazioni del Demonio, che possono insediarsi ovunque, anche in chiesa e proprio nelle raffigurazioni che completano l'icona del Santo. Gli animali, reali o figurati, erano pur sempre i corpi dai quali s. Antonio avrebbe cacciato il Demonio. Azione esorcistica che ha liberato dalla possessione gli animali, fondamentali per l'alimentazione, che diventano la rappresentazione della sua potenza. Da qui il patronato del santo su tutti gli animali che vivono a contatto fisico con l'uomo. Procedimento del tutto simile nel culto di s. Martino, anch'egli in guerra con il Demonio. Secondo l'agiografia popolare, Martino libera una vacca dalla possessione demoniaca (Iacopo da Varazze, 1995: 915). Per lo stesso meccanismo identificativo, s. Martino è il patrono dei bovini e degli animali cornuti.

Il gioco del gallo e l'ultimo covone

Sulla base di quanto proposto, circa il rapporto del Santo eremita con le manifestazioni demoniache in figura di animali e il modo con cui egli è stato rielaborato nell'agiografia e nel culto popolare, propongo una possibile interpretazione della presenza degli altri animali nel gioco del gallo e in un altro rituale importante nell'universo contadino. Mi riferisco al rituale agrario dell'ultimo covone, diffuso in tutta Europa e presente anche in Italia e in Basilicata (negli anni a cavallo della rilevazione del gioco del gallo, conducevo una ricerca sui rituali della mietitura, non più attivi, attraverso la raccolta di testimonianze orali e la loro riattivazione, in chiave turistico identitaria, a corredo spettacolare di alcune feste patronali; alcuni risultati sono stati presentati nel 1999 a Nicosia, Cipro, nel XIII Atelier Européen Pact-Eurethno, Fondation Leventis, Nicosie, 22-25 settembre 1999; Spera, 2000, 2004). In entrambi i rituali gli animali sono decapitati, o uccisi in altro modo, non solo a scopo ludico e competitivo, ma anche con finalità propiziatorie e con

la stessa funzione sollecitativa dei lavori agricoli figurati nella Rappresentazione dei Mesi.

Nel rituale del taglio dell'ultimo covone, come rilevato in diversi centri della Basilicata, i mietitori non solo si sfidavano in una competizione, a volte violenta, per tagliare l'ultimo manello di grano in cui era figurato che fosse nascosto la bestia che lo devastava. La competizione, e la pantomima che seguiva, rappresentavano, in funzione esorcistica e purificatoria, la caccia e l'uccisione del capro che infestava il campo di grano (De Martino, 1980: 213-214; Spera, 2000: 47-78, 2004: 152-177), rendendolo domestico e disponibile alla successiva seminazione. I mietitori liberando le messi dalla presenza demoniaca, legittimavano la violenza necessaria per la raccolta del grano. Secondo una delle possibili letture, il caprone cacciato e ucciso con le falci dai mietitori rappresenterebbe, nell'immaginario comune, la più diffusa raffigurazione del diavolo. Ricordo che una delle raffigurazioni delle tentazioni di s. Antonio, anche di ambito ecclesiastico e ufficiale, è quella che lo presenta in lotta con il diavolo, spesso con sembianze caprine.

La rifondazione mitica cristiana, in particolare nelle società a forte connotazione agraria e naturalistica, ha demonizzato le rappresentazioni delle forze della natura. Tutto ciò va poi inquadrato nella stessa ambiguità e plurivalenza delle espressioni e dei segni passati dalle religioni naturalistiche al cristianesimo popolare, ancora oggi oggetto di continua evangelizzazione.

In Basilicata a conclusione della falciatura dell'ultimo covone, il mitico caprone, originaria e panica rappresentazione dello spirito del grano, è cacciato e ucciso dai mietitori. Nella stessa regione il proprietario del grano offriva ai mietitori un pranzo a base di carne pecora, di montone o di agnellone. In altre regioni italiane e europee il ruolo del capro è assegnato ad altri animali, alcuni dei quali sono gli stessi che venivano decapitati a Calvello e negli altri giochi rituali simili all'inizio e a conclusione del ciclo di Carnevale.

Nel Polesine ammazzare l'oca significava tagliare l'ultimo covone in cui si immaginava vi

fosse nascosto l'animale, e un'oca o un gallo erano il pasto festivo a conclusione della mietitura. Nella stessa area il giovedì grasso si svolge anche il gioco dell'oca. Appesa a testa in giù ad una trave, un'oca veniva conquistata da chi, saltando, riusciva a strappargli la testa con le mani. Nell'alto Polesine i mietitori cercavano di prendere la lepre che immaginavano nascosta nell'ultimo covone. Cacciare la lepre del campo significava mieterlo (Vecchi, 1991: 446-455). Altri esempi sono stati rilevati in Piemonte. Nel Canavese, dove un gallo era la vittima dei giochi di Carnevale e in occasione della mietitura, il sangue e le penne di un gallo erano conservati nel sacco del grano dell'ultimo covone (Gallo Pecca, 1987: 127). Una pratica simile, seguita in Transilvania, è riportata da Frazer (1983: 183), il quale riferisce anche che, in diverse regioni europee, nell'ultimo covone era collocato un gallo vivo, o in simulacro, per essere decapitato con un colpo di falce (Frazer, 181-183). Arnold Van Gennep raccoglie una ricca documentazione per la Francia. Nella Mosella, per esempio, un gallo o un tacchino, messi vivi nell'ultimo covone, erano decapitati con la falce (1951: 2237, 2253, 2256, 2266, 2270). Anche nel ciclo di Carnevale, in diverse regioni della Francia, avevano luogo gieste e decapitazioni di galli e oche (Van Gennep, 1979: 1102-1105).

L'uccisione di animali con la falce è comune con alcuni rituali di Carnevale e della mietitura. Il gallo è presente nelle documentazioni folcloriche di tutta Europa. Altri animali, anche se non tutti con la stessa diffusione, sono utilizzati negli stessi rituali invernali ed estivi. Il collegamento di queste uccisioni rituali è nel significato attribuito all'azione sacrificale e all'animale sacrificato.

Nella proposta di interpretazione della decapitazione con la falce messoria di galli, tacchini, anatre, conigli e agnelli, cui va aggiunto il porcello, nei giorni di apertura del Carnevale e dunque dedicati a s. Antonio abate, ho evidenziato come tutti siano stati considerati personificazione del Demonio e delle sue tentazioni. I galli rossi o neri erano ritenuti animali diabolici, mentre il gallo bianco proteggerebbe dai male-

Il gallo è presente nelle documentazioni folcloriche di tutta Europa.

Altri animali sono utilizzati negli stessi rituali invernali ed estivi. Il collegamento di queste uccisioni rituali è nel significato attribuito all'azione sacrificale e all'animale sacrificato

fici (Petzoldt, 1995: 97). Nell'iconografia popolare dei paesi slavi il gallo bianco è raffigurato accanto a s. Vito, probabilmente in riferimento alla luce evocata dal colore. La distinzione indicherebbe la doppia e ambigua natura di questo uccello che non vola. Il colori nero e rosso e il bianco del gallo compendiano la collocazione psicopompa, tenebre e alla luce, di cui annunzia il succedersi, come nella cultura cristiana il gallo di s. Pietro indica il succedersi della menzogna alla verità. La loro uccisione avrebbe una doppia funzione. Una esorcistica e liberatoria in riferimento alle tentazioni e aggressioni demoniache subite dal Santo, e purificatoria per la comunità devota dalle possibili presenze demoniache che albergherebbero negli animali con cui la gente vive e il cui possesso è segnale positivo di benessere. L'altra funzione è propiziatoria ed evocativa di ciò che si vuole che si possa ripetere nella mietitura, cacciando e uccidendo quegli stessi animali, considerati manifestazioni demoniache, che infesterebbero le messi rovinando il raccolto. Animali e messi sono tra loro doppiamente correlati. Entrambi sono necessari all'uomo che li controlla e se ne nutre.

Nei due rituali ruolo centrale è dato agli stessi animali, prima considerati espressione dello spirito delle messi e oggetto di devozione e di rispetto in una concezione naturalistica del sacro. In seguito, col cristianesimo, proprio per questa origine, sono considerati veicolo di tentazione, di lussuria. Nelle narrazioni evangeliche, Gesù avrebbe trasferito i diavoli dell'indemoniato nei maiali che precipitano nell'abisso (Mt 8,39 e ss; Mc 5,9; Lc 8,30).

Un altro aspetto che andrebbe considerato, riguarda il fatto che sono tutti animali competitori dell'uomo e che l'oggetto della competizione è proprio il campo di grano e tutto quanto è tratto dalla natura. L'affermazione del dominio sui campi e la giustificazione del prelievo alimentare per aver senso deve essere legittimato da un'azione rituale. Che può essere la condanna per una colpa, l'esecuzione di una sentenza, la sfida in una gara in cui gli animali, contemporaneamente manifestazioni demoniache, principali sostegni alimentari, spiriti della natura e delle messi, devono essere ciclicamente cacciati, sconfitti, uccisi, perché possano ciclicamente essere allevati, seminati, rinascere. Con i rituali, tra loro complementari e simmetrici, dei giochi cruenti di Carnevale e con le cacce rivolte agli stessi animali che riprendono corpo benefico e demoniaco nell'ultimo covone, può essere affermata e superata l'ambigua e pericolosa valenza della loro esistenza, aumentata dai timori e dalle demonizzazioni cristiane di tutto ciò che è nel mondo della natura, ma che è indispensabile per la sopravvivenza.

Bibliografia

Azzara, Claudio, Gasparri, Stefano, (dir.). 2005 (1992). *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Roma, Viella.

Bonnet, Jocelyne. 1995. *Les vitrines identitaires, une nouvelle source pour l'étude des recompositions identitaires*, in Charles-Olivier Carbonnel (dir.), *De L'Europe, identités et identité*, Toulouse, Presses Universitaires des Sciences Sociales de Toulouse, pp. 183-190.

Bunuel, Luis. 1932. *Las Hurdas. Tierra sin pan*, Film documentario, b/n, 28 min.

Caro Baroja, Julio. 1989. *El carnaval*, Madrid, Edizioni Taurus.

Da Varazze, Iacopo. 1995. *Legenda aurea*, Alessando e Lucetta Vitale Boverone (a cura di), Torino, Einaudi.

De Bonis, Luigi. 1996 (1982). *Calvello. Storia, arte, tradizioni*, Calvello, Amministrazione Comunale.

De Martin, Alonso. 1993. *La corsa del Gallo in Mecerreyes*, Tomo 13°, N. 148, pp. 117-127.

De Martino, Ernesto. 1960. *Il gioco della falce. Ogni estate la passione del grano*, «L'Espresso Mese», Agosto.

De Martino, Ernesto. 1975 (1958). *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, Torino, Boringhieri.

De Martino, Ernesto. 1980 (1962). *Furore Simbolo Valore*. Milano, Feltrinelli.

Di Nola, Alfonso M. 1976. *Gli aspetti magico-religiosi di una cultura subalterna italiana*, Torino, Boringhieri.

Fournier, Laurent Sébastien. 2009. *Gestes rituels et festifs en Provence*, in Laurent Sébastien Fournier, Dominique Crozart, Catherine Bernié-Boissard, Claude Chastagner, (dir.), *La fête au présent. Mutations des fêtes au sein des loisirs*. Paris, L'Harmattan, pp. 251-260.

Frazer, James George. 1983, *Le Rameau d'Or. Esprit des blés et des bois*, vol. III, Paris, Robert Laffont.

Gallo Pecca, Luciano. 1987. *Le maschere il Carnevale e le feste per l'avvento della primavera in Piemonte e nella Valle d'Aosta*, Cavallermaggiore, Gribaudo.

Giornale degli Atti della Intendenza della Provincia di Basilicata. 1819. *Ordinanza intorno alle maschere, e feste di ballo in maschere*, N. 27, pp. 25-32.

Lenge, (s.d.). *In prigione per un pollo*, «Il Redacchio», Calvello, Scuola Media C. Mazziotta, Numero unico, p. 9.

Petzoldt, Leander. 1995 (1990). *Piccolo dizionario dei Demoni e Spiriti elementari*, Napoli, Guida.

Riviello, Raffaele. 1894. *Costumanze, vita e pregiudizi del popolo potentino*, Potenza, Garramone e Marchesiello.

Spera, Vincenzo M. 2000. *L'ultimo covone ed il gioco della falce. Testi, documenti e resoconti di ricerca sul campo*, Perugia, Gramma.

Spera, Vincenzo M. 2004. *Esprit du blé, Madones et saints patrons: "la dernière gerbe" et "le jeu de la faucille" en Italie du Sud*, in Jocelyn Bonnet et Laurent Sébastien Fournier (dir), *Fêtes et rites agraires en Europe Métamorphoses?*, Paris, L'Harmattan, pp. 143-180.

Spera, Vincenzo M. 2009 (2004). *Il sarmento e l'edera. Metamorfosi di un Carnevale contadino. Le Propaggini di Putignano tra arcaismo e televisione*, Perugia, Gramma.

Van Gennep, Arnold. 1951. *Manuel de folklore français contemporain*, Tome I, V, Paris, Picard.

Van Gennep, Arnold, 1979. *Manuel de folklore français contemporain*, Tome I, III, Paris, Picard.

Vecchi, Alberto. 1991. *Religiosità Culto Folklore*, Padova, Messaggero.

Sitografia

http://www.comunecalvello.com/index.php?option=com_content

<http://www.comunedicalvello.pz.it/santonio.html>

<http://ilcamminodellamusica.it>

